

credo che convenga, neppure agli amici del Ministero, di lasciar credere che essi vogliano usurpare, per così dire, con parziali voti di approvazione sui singoli bilanci, i quali possono essere appoggiati da maggioranze diverse l'una dall'altra, quel voto di fiducia politica, il quale deve unicamente darsi sull'indirizzo generale e complessivo dell'amministrazione del Governo. Io affretto il momento in cui la Camera possa affermare se ha o non ha fiducia nell'amministrazione attuale; e voterò allora di gran cuore in suo favore; ma non credo che convenga ora di anticipare con voti parziali sopra il voto complessivo e solenne della Camera. Queste sono le ragioni ed il senso nel quale ho presentato l'ordine del giorno puro e semplice.

**PRESIDENTE.** Il deputato Regnoli ha la parola per isvolgere il suo ordine del giorno.

**REGNOLI.** Signori, ultimo a parlare in questa importante discussione, non abuserò della vostra pazienza; ma permettetemi che dica alcune parole circa la questione che fra le due gravissime, che preoccupano oggi l'Italia, io credo la più grave, la questione romana; la più grave in sé stessa per le condizioni nostre interne ed esterne, la più pericolosa se si protrae più a lungo la sua soluzione.

Farò brevi osservazioni tanto sulla parte politica come sulla parte religiosa della questione romana, e sul modo con cui il Governo ha inteso a sviluppare il suo programma nell'affrettare lo scioglimento dell'accennata vertenza.

Nella parte politica il mio ordine del giorno non tende già, come diceva l'onorevole Allievi, a dichiarare in genere, vagamente soltanto, che il Ministero ha usato poca energia; ma bensì che l'attuale Gabinetto, come quelli che lo hanno preceduto, non adoperarono nella questione romana quella energia che poteva essere necessaria od opportuna per affrettarne almeno la soluzione. Intende inoltre a questo, che è il punto essenziale del mio ordine del giorno, e che dimenticò l'onorevole Allievi: che nei qualunque siansi tentativi che furono fatti o possono farsi dal Governo, debbano serbarsi intatti i principii di libertà e d'indipendenza; il che, a mio avviso, non fu abbastanza.

Nella riunione celebre a cui alludeva ieri il deputato Chiaves, nella tornata del 13 ottobre 1860, il conte di Cavour, colta occasione da alcune brevi mie osservazioni sulla questione romana, affermava per la prima volta, con meraviglia e viva soddisfazione del precedente Parlamento, che Roma doveva essere la capitale d'Italia. Ma a questa sua inaspettata dichiarazione faceva subito seguire quelle riserve di dover prima persuadere il cattolicesimo che non si vuole offendere la indipendenza del Papa, di dover andare a Roma d'accordo colla Francia, di dover attendere solo dal tempo la sua soluzione; quelle stesse riserve, quelle stesse dichiarazioni, che nel corso di quattro anni tutti i ministri che si sono successi vennero ripetendo.

Ora, io dico, che quando nel discorso pieno di nobili sensi (lo riconosco io pure) del ministro degli

esteri in sostanza non si ripeté che quello che ripeteva or fan quattro anni il conte di Cavour, quando non si tenne conto che il tempo passa, che passarono vari anni, non si tenne conto della condizione necessariamente diversa in che oggi ci troviamo, del dovere riuscire meno prudente, meno opportuno oggi, quello che era opportuno nell'ottobre del 1860, il Governo italiano oggi non può valersi efficacemente di queste dichiarazioni di aspettazione perpetua o indefinita, senza recare gravi rischi non solo, ma senza che queste dichiarazioni perdano ogni giorno di loro forza e senza che il tempo naturalmente le logori e le consumi.

Con queste dichiarazioni, con questo metodo la difficile questione non procede oltre, e il paese si stanca e diffida.

Ma si dirà: che volete voi, o signori, dall'opposizione? Voi siete, come affermava testè l'onorevole Allievi, facilmente inchinevoli a sindacare, a disapprovare la condotta del Ministero, ma non avete poi una pari facilità a proporre una soluzione pratica della questione romana!

Io non potrei certamente in un ordine del giorno fare un programma, come pare vorrebbe il signor Allievi, sulla condotta che nelle singole fasi della questione romana il Ministero oggi dovrebbe attuare, di ciò che per risolverla, fosse più conveniente, più corrispondente alla condizione ed alla dignità dell'Italia. Ma dico che una soluzione pratica la veggio positivamente possibile, ed è che la Francia dopo 15 lunghi anni d'ingiusta occupazione della parte più sacra del suolo italiano dovrebbe omai aver avuto agio di deliberare su quanto deve fare; se ritirarsi o rimanervi indefinitamente; e che il nostro Governo, appunto perchè tanto tempo decorse dall'epoca dell'infausta occupazione di Roma, avrebbe diritto e dovere di provocare nel modo che crederà più conveniente un'esplicita dichiarazione della Francia sulle sue intenzioni. Sapremo allora a che attenerci.

Nè questo vuol dire far subito la guerra alla Francia; ma l'Italia avrà almeno in questo modo operato secondo la dignità di una grande nazione, la quale non deve far dipendere dall'arbitrio o dalla compiacenza altrui il compimento delle proprie sorti, l'attuazione del proprio diritto.

Dico per conseguenza che non può non esservi almeno il suddetto modo di affrettare e provocare la soluzione desiderata.

Il nostro Governo deve avere coscienza di rappresentare una nazione libera, indipendente e grande, e quindi non dee sopportare più a lungo questa condizione anormale, e dee porre la Francia in condizione di dichiarare nettamente le sue intenzioni riguardo alla nostra capitale. So bene che per ora la risposta del Governo francese non sarà facile ad indovinarsi, perchè nel sistema di quel Governo imperiale pur troppo si mira piuttosto a dissimulare che a fare aperto ciò che è nella mente di chi regge la Francia. Ma sia che il Governo francese dichiari di voler ora o